

# GIUSEPPE GARIBALDI E L'ELBA

## IL RAPPORTO NEL TEMPO

### TRA L'EROE DEI DUE MONDI E LA NOSTRA ISOLA

#### DOCUMENTI, TESTIMONIANZE, INTERROGATIVI

di Gianfranco Vanagolli

Il 2 settembre 1849, giusto 170 anni or sono, Giuseppe Garibaldi giungeva all'Elba fuggiasco dopo la nota, drammatica marcia che, da Roma, attraverso buona parte dello stivale, lo aveva condotto nella Maremma toscana, in vista della sua Liguria, dove sarebbe arrivato per tornare ancora una volta esule in America.

Ci sembra di dover legare l'occasione della ricorrenza piuttosto che a una rievocazione dell'episodio a quella dell'intero quadro del rapporto intercorso tra l'Eroe e la nostra isola, certi di non compiere un'operazione oziosa.

Esso si articola in tre momenti diversi, che si possono ricostruire su una pluralità di fonti, tra le quali ci corre l'obbligo di isolare innanzitutto quelle riconducibili allo stesso Eroe. La prima è una pagina delle *Memorie*, stese nella loro redazione definitiva nel 1877 e uscite postume nel 1888 che, riandando al 1849, recita:

“Imbarcati nel golfo di Sterbino a bordo d'una nave peschereccia ligure veleggiammo verso l'isola d'Elba, ove si dovevano imbarcare attrezzi ed alcune provviste. Passammo parte del giorno e una notte a Porto Longone. Di lì, costeggiando la Toscana, giungemmo su la rada di Livorno e senza fermarci continuammo verso ponente”.

La seconda si identifica con un biglietto inviato dal generale all'avvocato Cesare Cestari di Portoferraio il 26 giugno 1879, di cui serve proporre le seguenti parole:

“Io sbarcai a Portolongone nel 25 e nel 49, profugo”.

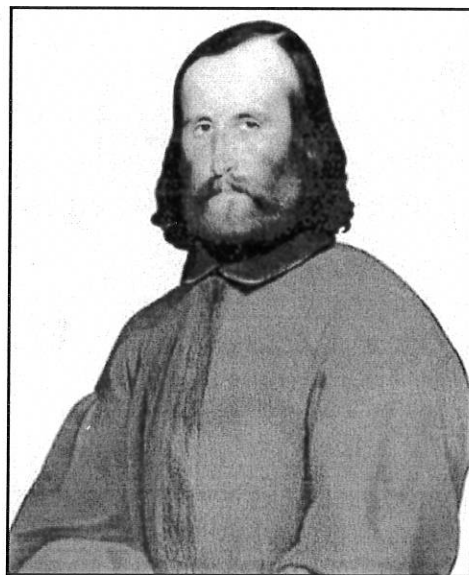
Nel 1825 Garibaldi, iscritto da quattro anni nel *Registre des moussets* della Capitaneria di porto di Nizza, era imbarcato, appunto come mozzo, sulla tartana *S. Reparata*, di proprietà del padre Domenico, che ne era anche il comandante. Attiva soprattutto nel piccolo cabotaggio, la *S. Reparata* figura nel *Ruolo* degli armamenti n. 5329 della Capitaneria di porto di Nizza impegnata in un trasporto di vino dal centro della Costa Azzurra a Roma sviluppatosi tra il 26 marzo e il 12 aprile su tre scali, Livorno, Porto Longone e Civitavecchia. Il suo scalo elbano dovette durare qualche giorno, dato che ebbe termine il 7 aprile, quando quello precedente si era concluso il 2.

Se appare incontestabile il ricordo dell'Eroe sul suo primo approccio elbano, figura invece bisognoso di una lettura critica il secondo, come del resto molti altri episodi che egli rivisitò in età ormai avanzata nell'isolamento di Caprera, offrendone dei profili alterati da contaminazioni e sovrapposizioni, tali da rappresentare spesso un vero rompicapo per lo storico.

Su di esso gli archivi hanno restituito fin qui pochi documenti significativi, tra cui una dichiarazione vergata il 5 settembre dal grande nizzardo a Porto Venere a favore del padrone della “nave peschereccia ligure” delle *Memorie* che lo aveva prelevato, con il fido capitano Leggero, nel “golfo di Sterbino” - in realtà, Scarlino - concepita in questi termini:

“Il pad.on Paolo Assarini, che la fortuna mi ha fatto incontrare sulla terra italiana dominata dai Tedeschi, mi ha trasportato in questa d'azilo e di salvamento, trattandomi egregiamente e senza interesse”.

L'Azzarini - questo il suo vero cognome - proprietario della barca *Madonna dell'Arena*, ligure di S. Terenzo, ma trapiantato all'Elba, alla Marina di Rio, noto come Ipsilonne, fu tra i protagonisti della trama grazie alla quale Garibaldi poté sottrarsi ai pericoli che lo sovrastavano. Patriota riconosciuto, raggiunto

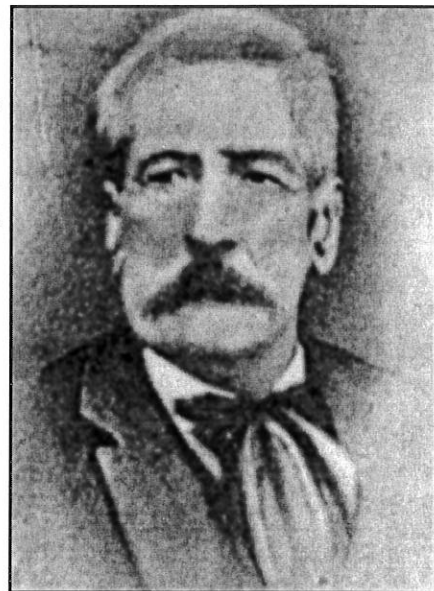


Giuseppe Garibaldi nel 1849

all'Elba da Piombino da un Pietro Gaggioli, emissario di Angiolo Guelfi, punto di riferimento locale degli oppositori al governo lorenese, e passato sul continente, concertò con lo stesso Guelfi e con Garibaldi le mosse da compiere per prendere il mare. Dopodiché, la mattina del 2, attese nelle acque di Cala Martina, nei pressi di Follonica, di poter effettuare l'imbarco, che ebbe luogo intorno alle 10.

Custodito silenziosamente, il ricordo del fatto trovò libera espressione un volta realizzata l'unità d'Italia e più ancora nel clima di commozione che accompagnò l'ultimo declino del generale. Con questi accenti, nel 1879, si rievocava sul "Corriere dell'Elba" la traversata della *Madonna dell'Arena* e si ricalcavano le orme del suo illustre passeggero sull'isola, di cui veniva detto, mentre gli si confermava al fianco Leggero:

"[...] imbarcatosi sopra una filuga [...] alle tre pomeridiane [...] toccava il suolo della nostra isola, sbarcando nella località detta il Cavo, che ritenne appartenere al comune di Porto Longone [...] Al Cavo, dopo aver accettato una refezione offertagli da un pescatore elbano colà tuttora dimorante e conosciuto sotto il nome di Tommasino, ebbe l'incontro di Lorenzo Paoli sergente d'Artiglieria insulare, che disimpegnava allora il servizio sanitario lungo quelle coste il quale, visitate le carte del padrone Azzarini, credé alla asserzioni di costui che gli diceva i due profughi essere due merciai ambulanti e passò oltre".



Paolo Azzarini (riproduzione vietata)

A Cavo, in quello stesso 1879, con l'avallo delle "libere associazioni elbane, iniziatrice quella dei reduci delle patrie battaglie", si scopriva una lapide a ricordo dell'evento.

Va da sé che nessuno avrebbe mai preso l'iniziativa di dissociarsi dalla versione di Garibaldi, ancora in vita, quando non avesse avuto elementi più che sicuri per farlo.

A confermare Cavo come l'approdo del generale all'Elba veniva, nel 1886, il Guelfi con un opuscolo ricavato dai suoi ricordi personali e dalla testimonianza di padron Azzarini, rilasciata a Giovanni Gaggioli, figlio di Pietro, che è questa che segue:

"Di buon mattino imbarcai l'eroico generale Garibaldi e il capitano Leggero e mi diressi all'isola d'Elba. A Capo Castello sbarcai mio padre e un marinaio di Capoliveri perché vi fosse sempre il numero. Il Deputato di Sanità mi firmò abusivamente la patente e la sera feci vela per il Golfo della Spezia".

Per facilitare la comprensione del documento si ricorderà che Capo Castello è il limite settentrionale del golfo di Cavo, sul quale sorgeva un fortilizio presidiato da una guarnigione dei Cannonieri Guardacoste, con compiti di difesa territoriale, vigilanza sanitaria e verifica della congruità dei documenti dei legni che entravano nella sua giurisdizione. Avendo a bordo la *Madonna dell'Arena* sette uomini contro i cinque registrati sulla sua "patente", padron Azzarini provvide agli sbarchi per guadagnare un'apparente regolarità. Dal canto suo, il deputato andò oltre i suoi poteri, che lo autorizzavano a firmare "patenti" valide per le sole acque del Granducato, mentre autorizzò la *Madonna dell'Arena* ad uscirne.

Sull'episodio tornò *ex professo* nel 1889 lo scienziato e scrittore Paolo Mantegazza, amico dell'Azzarini ormai molto avanti negli anni, che non avendo più potuto mettere piede in Toscana, se non clandestinamente, per prelevarvi la famiglia, senza con ciò essere riuscito a recuperare le reti che vi aveva lasciato – da 1600 a 1700 *passé*: un vero capitale – si era ridotto a fare degli umili mestieri nella nativa Liguria, sovvenuto tardivamente dapprima con un'elargizione governativa di 300 lire *una tantum* diventata poi una pensione dello stesso importo.

Così, dunque, il Mantegazza:

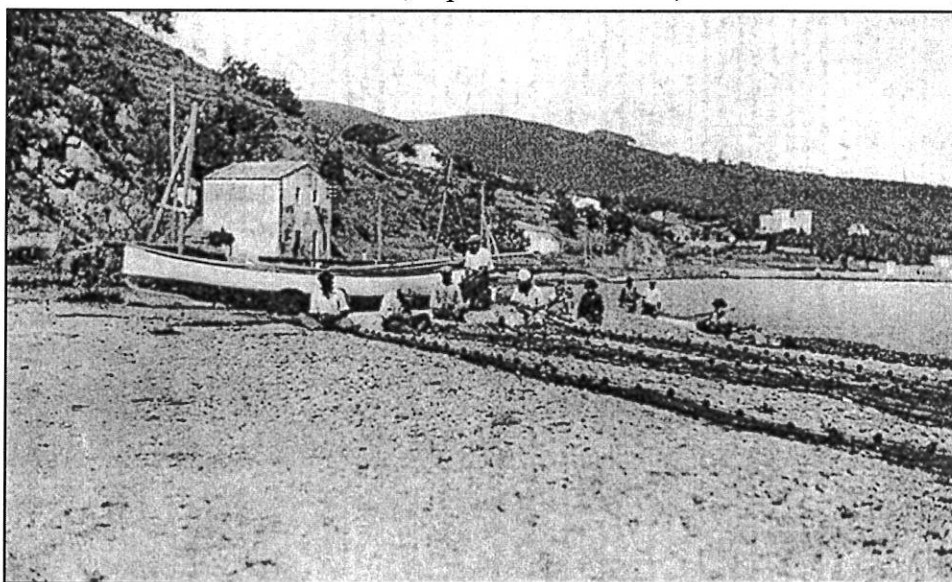
"Ipsilon si era diretto a Capo Castello, perché il tenente castellano Specos e il suo caporale Leoncino erano suoi amici e spesso gli vidimavano il suo lasciapassare senza verificare se il numero degli imbarcati

corrispondesse veramente alla matricola. Per eccesso di precauzione però questa volta l'Azzarini aveva sbarcato sulla costa il padre e un uomo di bordo, onde il numero dei marinai non fosse mutato dalla presenza di Garibaldi e di Leggero. Garibaldi volle scendere per pochi momenti. A bordo vi aveva molto pesce e si comprò pane e vino. Verso le sette del mattino la *Madonna dell'Arena* ripartiva” per arrivare a Porto Venere il 5, “verso le tre pomeridiane”.

Successivamente tutta la letteratura specifica avrebbe ricordato Cavo come l'ultimo lembo di suolo toscano calcato da Garibaldi dopo la sua partenza da Cala Martina, con delle rare di eccezioni, una delle quali particolarmente bizzarra, volta ad accreditare la possibilità che la *Madonna dell'Arena* dalla costa maremmana si fosse portata a Cavo e da lì a Porto Longone, per poi, fatta una comoda sosta, riprendere il viaggio risalendo la costa insulare fino al traverso di Cavo e uscire finalmente in mare aperto, prua sulla Liguria. Non può sfuggire che una tale condotta, caricando una decina di miglia sull'itinerario più breve della *Madonna dell'Arena*, in acque battute dalla crociera granducale anche attraverso un moderno piroscavo, il *Giglio*, ed esponendo la stessa barca a nuovi controlli, avrebbe rappresentato un rischio inaccettabile per il fuggiasco e per quanti erano con lui.

Se, per quanto precede, si può essere certi della sosta di Garibaldi a Cavo, che la lapide già ricordata vuole anche confortata da un tetto, non ci si nasconderanno delle difformità nelle testimonianze che la rendono non perfettamente ricostruibile. Esse lasciano dei dubbi su chi vidimò le carte della *Madonna dell'Arena*, sebbene l'una figura, quella del sergente Paoli, non escluda necessariamente le altre, del tenente Specos e del caporale Leoncino (ma per il Guelfi, che forse considerava tutt'uno Cavo e Rio Marina, uniti amministrativamente dal 1882, fu il “tenente castellano di Rio Marina”) e mentre secondo il Mantegazza il generale fu a terra “per pochi momenti”, la lapide ricordata riferisce di “poche ore”, forse con qualche comprensibile dilatazione. Ma vi è una più forte discordanza tra lo stesso Mantegazza, da una parte e l'Azzarini e il “Corriere dell'Elba”, dall'altra, sull'intervallo che la *Madonna dell'Arena* mise tra il suo arrivo e la sua partenza, sostenendo, come già visto, il primo, riteniamo a torto, che il peschereccio salpò “verso le sette del mattino”, evidentemente del 3 settembre, e i secondi, rispettivamente sulla “sera” e sul “tramonto” del 2.

Da individuare rimane, infine, il luogo dove furono sbarcati i marinai della *Madonna dell'Arena*, sembrando difficile identificarlo con il presidio Capo Castello voluto dall'Azzarini, salvo pensare che per lui, come per molti allora, Capo Castello fosse sinonimo di Cavo, al pari di S. Bennato, altrimenti S. Miniato, atteso che la località era semideserta e con una toponomastica in via di definizione. Essi, per il Mantegazza, presero terra genericamente “sulla costa”, in un punto che si può presumere ragionevolmente coperto rispetto alla sorveglianza. Ciò potrebbe avvalorare una poco nota tradizione orale che suggerisce un nesso tra l'epopea garibaldina e una casa prossima al mare, oggi non più esistente, ma visibile fino agli anni Sessanta del secolo scorso allo stato di rudere, a qualche



Cavo agli inizi del Novecento. In secondo piano rispetto alla barca e ai pescatori, la casa indicata come il rifugio dove Garibaldi, “nello scampare all'ira del feroce straniero” sostò “poche ore” il 2 settembre 1849.

*l'quella*

chilometro a sud di Cavo.

Il terzo e ultimo momento che avvicinò Garibaldi all'Elba prese forma in una frazione del suo percorso da Quarto a Marsala, nel 1860, alla testa dei Mille. Consapevole che il parco delle munizioni a disposizione delle Camicie Rosse era assai scarso, l'Eroe si preoccupava sul *Piemonte*, di cui aveva assunto il comando, di integrarlo. Fu così che nel canale di Piombino confidò al suo aiutante, Giuseppe Bandi, di voler sbarcare all'Elba e di tentare un colpo di mano contro le fortezze di Portoferraio o di Porto Longone. Ma il Bandi, che sull'isola aveva prestato servizio come ufficiale, giudicò il proposito temerario, avvertendo che a Portoferraio a farlo fallire sarebbe bastato “un ponte levatoio” alzato e che a Porto Longone non avrebbero trovato polvere sufficiente “per andare a caccia alle passere”. Il generale, contro la sua natura che notoriamente prediligeva azioni fondate più sullo slancio che sulla preparazione, si persuase e il *Piemonte* proseguì senza deviare dalla sua rotta fino a Talamone, dove fu quel forte a provvedere a rifornire la spedizione di quanto mancava.